

Gruppo Archeologico di Montelupo
STUDI E RICERCHE, 2

GLI ORCI DI MONTELUPO

*e le terrecotte vascolari nell'area fiorentina:
la produzione grezza e smaltata*

contributi di
Fausto Berti, Hugo Blake,
Gaëlle Dieulefet, Nina Linde Jaspers



All'Insegna del Giglio

In copertina: Samuel Scott, *Un molo sul Tamigi, Inghilterra*, anni 1750
(particolare fotografato da Hugo Blake).

ISSN 3035-2118

ISBN 978-88-9285-300-3

e-ISBN 978-88-9285-301-0

© 2024 All’Insegna del Giglio s.a.s.

All’Insegna del Giglio s.a.s

via A. Boito 50-52

50019 Sesto Fiorentino FI)

www.insegnadelgiglio.it

Gruppo Archeologico di Montelupo – STUDI E RICERCHE, 2
ottobre 2024

Stampato a Sesto Fiorentino (FI)
ottobre 2024, BDprint

Indice

Prefazione.	7
---------------------	---

Fausto Berti

Terrecotte ed orci nell'area fiorentina: Impruneta e Montelupo dal XIV secolo alla fine dell'Età Moderna	11
---	----

Gli orci di Montelupo nel commercio internazionale dell'olio d'oliva.

Testimonianze museali e archeologiche

Hugo Blake

Gli orci da olio di Montelupo: provenienza, contenuto e diffusione.	113
---	-----

Gaëlle Dieulefet

Dalle rive dell'Arno a quelle dell'Oceano Atlantico: orci per l'olio d'oliva di Montelupo del XVIII secolo rinvenuti in Francia e Canada.	129
--	-----

Nina Linde Jaspers

Orci da olio di Montelupo rinvenuti in Olanda in scavi terrestri e subacquei (1675-1800 ca.)	141
---	-----

Prefazione

Il secondo *Quaderno* del Gruppo Archeologico di Montelupo è dedicato agli orci montelupini di epoca preindustriale che, legandosi all'esportazione dell'olio d'oliva dal porto di Livorno nei secoli XVII-XIX, ebbero esito in ogni continente, dall'Europa all'Asia, dall'America all'Oceania. La straordinaria diffusione di questi manufatti fabbricati a Samminiato, Camaioni e San Vito, già oggetto di indagini internazionali, trova ora, grazie a Hugo Blake, una base preziosa, ricca anche di indicazioni bibliografiche, che si offre agli studiosi ed agli appassionati italiani per la ricostruzione di una storia affascinante, che, oltre ai terracottai montelupini, ha per protagonisti i commercianti di Livorno e le marinerie – in particolare quelle inglesi ed olandesi – che frequentavano lo scalo labronico.

Questo *Quaderno* è diviso in due parti: la prima, che ha per titolo *Terrecotte ed orci nell'area fiorentina: Impruneta e Montelupo dal XIV secolo alla fine dell'Età Moderna*, rappresenta un tentativo di disanima storica del settore tradizionale delle attività ceramiche, dal quale derivano gli orci, con la definizione crono-tipologica dei grandi contenitori vascolari fabbricati nei due maggiori centri dell'area fiorentina (Impruneta e Montelupo, appunto). Da questa sintesi emerge la peculiarità della vicenda valdarnese, in quanto centro di fabbrica complesso, in grado di favorire la collaborazione tra i fabbricanti della terracotta e quelli della maiolica: un fenomeno che, grazie alla produzione di orci smaltati (da vino o da spezieria), mitigò la fase regressiva nella quale erano cadute, nel corso del XVII secolo, le imprese ceramiche locali. I grandi contenitori in terracotta erano in origine prodotti a Montelupo per il consumo domestico e per gli usi agricoli, e lo stesso avveniva a Impruneta e nel Chianti fiorentino: la vicinanza a Firenze, però, consentì ben presto a quelle fornaci di diversificare le loro attività, per dedicarsi anche alla fabbricazione di ceramiche di raffinata fattura per la decorazione architettonica e l'abbellimento dei giardini.

Una nuova tipologia di manufatti fu introdotta nell'attività delle fornaci dell'"arte grossa" di Montelupo come conseguenza "di lungo periodo" dell'incremento dell'olivicultura in Toscana. Affermatosi nella seconda metà del Cinquecento, questo fenomeno alimentò probabilmente significative correnti di esportazione d'olio d'oliva toscano ad iniziare dal 1688, anno del massimo decremento dei prezzi agricoli dopo l'onda secolare di crescita del XVI secolo. Mentre il valore del grano calava in maniera drastica, quello dell'olio restava relativamente stabile, creando così una forbice dei prezzi che suggerì il progressivo accreditamento dell'olio nel commercio internazionale, in sostituzione del traffico dei cereali. Non per caso, dunque, nel 1704 Cosimo III fece costruire a Livorno il grande magazzino pubblico, detto i "Bottini dell'olio", per facilitare lo stoccaggio

del prodotto incettato in Lucchesia, nel Pisano e nel Pietrasantino – e, al di fuori della Toscana, in Liguria e in Puglia – dalle compagnie mercantili che facevano riferimento al porto labronico. La ricostruzione dei “Bottini” nel 1730 corrisponde al periodo di ripresa di questa corrente d’esportazione dopo la grande gelata del 1709, che depresse per circa vent’anni la produzione dell’olio d’oliva in Toscana e Liguria, favorendo temporaneamente il commercio dell’olio pugliese attraverso il porto di Gallipoli.

Furono con ogni probabilità i mercanti a richiedere ai fornaciai di Montelupo – che da tempo si rifacevano nei loro lavori alle forme “fiorentine” elaborate dai colleghi dell’Impruneta e del Chianti – la realizzazione di contenitori di medio-piccola dimensione, privi di anse sporgenti, e più facili, perciò, ad essere imbarcati e composti nelle stive delle navi. Gli orci montelupini, realizzati sulla riva dell’Arno (a Samminiatello, Camaioni e San Vito), utilizzando la navigazione fluviale, potevano giungere con relativa facilità – e, dunque, con un costo di trasporto assai minore – a Livorno: fu dunque una scelta dipendente da motivazioni economiche.

Per quanto sia legittimo pensare a soluzioni diverse (v. in questo volume il contributo di Hugo Blake), appare perciò plausibile che questi manufatti siano stati contrassegnati con i marchi delle imprese commerciali committenti: era d’altronde importante riconoscere i colli che passavano attraverso le dogane, per riscontrarli con i documenti d’accompagnamento (v. le merci poste attorno all’orcio montelupino nel dipinto di Samuel Scott, riprodotto alla fig. 9 del contributo di Blake, e la veduta del porto di Nantes, alla fig. 10 di quello di Gaëlle Dieulefet). I terracottai montelupini, sulla base dei timbri forniti dai commercianti, realizzarono dunque bolli a basso rilievo in argilla, che applicavano sotto le anse degli orci: non avendo tempo per realizzare queste applicazioni, si contrassegnavano gli orci con la calce bianca utilizzata per la decorazione.

La seconda parte del *Quaderno* contiene tre importanti saggi, nei quali si affronta la problematica relativa al ritrovamento degli orci di Montelupo in varie località europee ed extraeuropee – nelle Americhe, in Asia e Oceania – dalla seconda metà del XVII secolo all’Ottocento. Nel primo di essi – una sintesi dei diversi studi che ha dedicato all’argomento – Hugo Blake mette in luce con chiarezza il fenomeno delle importazioni d’olio d’oliva da Livorno ai porti inglesi, e la diffusione degli orci montelupini in Inghilterra, mettendola in rapporto con gli acquisti effettuati per la flotta della Royal Navy, che favorirono anche disparate forme di riuso degli stessi nel Regno Unito.

I contributi che seguono quello di Blake hanno un taglio più accentuatamente archeologico, e trattano con ampiezza di informazioni dei ritrovamenti – sia mediante scavi terrestri che subacquei – degli orci montelupini in un vasto orizzonte geografico. Nina Linde Jaspers, oltre che della documentazione olandese (Amsterdam, Zaandam, Texel), si occupa anche di vari documenti musealizzati, riferibili al commercio marittimo dei Paesi Bassi, che giungono persino all’Indonesia. Gaëlle Dieulefet fornisce invece un quadro assai suggestivo dei ritrovamenti di orci di Montelupo in Francia e Canada, alcuni dei quali effettuati in relitti datati.

Il numero e la diffusione dei documenti citati non lascia dubbi sul fatto che le testimonianze relative all’esportazione dei grandi contenitori fittili di Montelupo sarà oggetto di futuri incrementi, vista anche la sempre più estesa e raffinata pratica dell’archeo-

logia subacquea. In attesa di ulteriori apporti, questo volume intende dunque fornire una visione multilaterale delle questioni che ruotano attorno alla problematica degli orci montelupini, sia dal punto di vista della produzione che da quello della loro – davvero impressionante – diffusione; ci sembra, inoltre, che il contenuto di questo volume possa qualificarsi come uno strumento utile ad illustrare un caso assai significativo – per non dire emblematico – dell’apporto che l’archeologia, attraverso lo studio delle testimonianze materiali, fornisce alla ricerca storica.

FAUSTO BERTI